

Uomini morti che camminano

Il più grande penitenziario di massima sicurezza degli Stati Uniti ospita circa cinquemila persone condannate a morire in carcere, senza speranza, senza possibilità di libertà vigilata. Una condanna a morte, una morte lenta

Non si parlava ancora di sorveglianza dinamica nel 2012, e quello di Vicenza era probabilmente uno dei peggiori penitenziari d'Italia. Ogni scusa era buona era buona per uscire dalla cella in cui si rimaneva chiusi per ventidue ore al giorno: visita medica, messa, colloquio con la psicologa o un libro da prendere in biblioteca nei giorni assegnati; persino quando si è presentata l'occasione per partecipare a un incontro con una suora, non ci ho pensato due volte e mi sono messo in lista. Di cosa di trattasse mi importava poco pur di evadere per due ore.

In chiesa eravamo in tutto una trentina di detenuti, pochissimi rispetto all'eccezionalità di ciò a cui avremmo assistito di lì a poco. Di fronte a noi c'era Sister Helen Prejean, forse il volto più famoso al mondo nella battaglia contro "l'omicidio legalizzato", la pena di morte, anche se è nota ai più per l'interpretazione che ne fece Susan Sarandon in *Dead Man Walking*. Quel film degli anni Novanta, che fece vincere l'Oscar all'attrice, portava sul grande schermo il libro con cui la suora cattolica denunciava l'ingiustizia della pena capitale e di come, quando lo Stato uccide in nome della comunità, abbassa tutta la comunità al livello di chi uccide.

Abbiamo ascoltato Sister Helen raccontare del suo primo braccio della morte, nella prigione "Angola" in Louisiana. Un amico che lavorava con i carcerati, incontrato casualmente per strada, le chiese di avviare una corrispondenza con un "dead man walking", così vengono chiamati negli Usa i condannati a morte. Accettò, l'amico le scrisse un nome: Elmo Patrick Sonnier, numero 95281. Avrebbe rappresentato per lei il passaporto per un viaggio che dura ormai da quattro decenni...Tra i due iniziò una fitta corrispondenza, poi la suora andò a trovare il ragazzo. Impossibile per lei dimenticarsi quel giorno: "L'ingresso di Patrick nel parlatoio era annunciato dal rumore delle catene che strisciavano per terra. Lo guardai attraverso il vetro: disprezzavo il suo crimine, ma vidi gli occhi di una persona, non di un mostro". Non ebbe mai il permesso di toccarlo, poteva soltanto appoggiare le mani sullo schermo che li separava. Poi l'ultima Messa, celebrata poco prima dell'esecuzione sulla sedia elettrica, il 4 aprile 1984. Suor Helen è rimasta con lui, e poi con molti altri condannati, nelle ultime ore. Quella prima volta, tornando a casa, dovette fermarsi prima di aver fatto molta strada: doveva vomitare a causa del rituale disumanizzante a cui aveva assistito. Da allora è andata avanti a testa bassa. Il suo impegno sta contribuendo a far cambiare l'opinione pubblica degli americani, un lavoro orientato anche alla costruzione di alleanze con i parenti delle vittime. Devastante il percorso delle famiglie delle vittime, che dopo l'esecuzione leggono pubblicamente un messaggio scritto dagli uffici del governo con cui ringraziano le autorità federali perché riconoscono che giustizia è stata fatta. "Gioire della morte di un essere umano, per quanto colpevole, è un secondo trauma per coloro che hanno perso una persona amata", ci raccontava la religiosa.

Lo scorso mese di agosto la suora, oggi 83enne, ha presentato online un progetto che spalanca una porta sul penitenziario statale della Louisiana, comunemente conosciuto come "Angola". Il più grande carcere di massima sicurezza degli Stati Uniti ospita circa cinquemila persone condannate a morire in galera, senza speranza, senza possibilità di libertà vigilata. Una condanna a morte, una morte lenta. L'equivalente del "fine pena mai" che invociamo a gran voce quando chiediamo di buttare le chiavi, la morte per pena che il nostro ordinamento definisce "ergastolo ostativo".

Una struttura, Angola, dotata anche di un cimitero che è già sold-out e di uno in costruzione. Della stragrande maggior parte di questi detenuti, per lo più uomini e in misura prevalente neri, non si sono più avute notizie da quando sono stati rinchiusi per il resto della loro vita, nascoste alla vista, nascoste alla mente. Le storie di

chi sono diventati, i loro cambiamenti dopo dieci, venti, trenta o anche cinquant'anni, ancora imprigionati, raramente vengono raccontate.

Un coraggioso progetto di storytelling, che ha richiesto oltre cinque anni di lavoro ad un'equipe di attivisti, ci permette ora di incontrare più di cento "ergastolani condannati a morire in carcere". Per farlo bisogna collegarsi a [Visiting Room Project.org](https://visitingroomproject.org). Guardate le facce. Sceglietene uno guardandolo negli occhi, poi entrate nella "sala colloqui" dove è seduto in attesa di condividere con voi le sue parole. Le loro storie intrecciano narrazioni di squallida violenza carceraria, riflessioni sull'infanzia e sulla famiglia e un desiderio di pietà. Tra le interviste più toccanti della Visiting Room c'è quella a Sammie Robinson, incarcerato dal 1953. All'epoca il presidente degli Stati Uniti era Eisenhower e sarebbero passati altri 16 anni prima dello sbarco sulla Luna. Sammie aveva 17 anni. Con la testa tra le mani, racconta le violenze subite durante i famigerati anni di Angola, la prigione più brutale d'America. "Ho bisogno di uscire", dice, scuotendo la testa apparentemente incredulo. "Potrei andare da qualche parte e guadagnarmi da vivere". Robinson è stato il detenuto più longevo di Angola. È morto nel 2019, all'età di 83 anni, mentre era ancora in quel carcere. Aveva trascorso 66 anni lì dentro.

Ad Angola, intanto, si pulisce quotidianamente la stanza delle esecuzioni del penitenziario statale, anche se è da molto che un condannato non si sdraia sulla barella imbottita di nero per l'iniezione letale. Le battaglie di Sister Helen -infatti- hanno portato ad una moratoria, che dal 2010 ha sospeso le esecuzioni dei condannati, ma ora è scaduta e si teme per la sorte delle 69 persone che si trovano nel braccio della morte, tra le quali una donna. Difficilmente lascerete la sala colloqui del Visiting Room Project intatti, con le vostre certezze. Sono convinto che ci tornerete ancora, e poi ancora.

Claudio Botton, [Voci di dentro](#) settembre 2022